

Così i dem cambiano pelle

Federico Geremicca

COSÌ I DEM CAMBIANO PELLE

FEDERICO GEREMICCA

Quindici mesi e mezzo da segretario, e nemmeno lui - uomo realista - avrebbe potuto sperare che andassero così. Quindici mesi e mezzo per ridare al Pd il suo ruolo di sole attorno al quale girano le stelle (e non al contrario...) e di perno di ogni possibile alleanza progressista. «Da domattina ci mettiamo al lavoro per le elezioni politiche dell'anno prossimo», ha detto: e qualcuno, stavolta, ha cominciato a preoccuparsi.

Nel suo anno e passa di segreteria, Enrico Letta ha colto importanti vittorie elettorali, ma non è questo - forse - il suo successo maggiore. Da Zingaretti, del resto, aveva ereditato un partito in ripartenza, e reduce dalle trionfali campagne in Emilia-Romagna e Toscana. Non era quello, insomma, il primo problema del Pd: quanto, piuttosto, ritracciare una rotta chiara per un partito diviso e confuso dopo la fine di Conte e l'avvento di Draghi, e nuovamente lacerato da scontri tra le correnti. Certo, le vittorie d'autunno nelle più grandi città del Paese, lo hanno aiutato durante il percorso: ma forse non sarebbero arrivate senza la nuova rotta. «Il governo Draghi è il nostro governo» è stata - dunque - la nonscontata direzione di marcia imposta da Letta ad un partito orfano del governo giallorosso e poco convinto dell'avventura sotto le insegne del Grande Banchiere. Alle correnti, Letta ha chiesto però tempo, una sorta di patto di non belligeranza: e le correnti hanno potuto osservare gli effetti della nuova rotta. Se Draghi aveva bisogno di un partito, ora aveva il Pd: che vedeva così crescere la propria centralità. La guerra, certo, ha complicato le cose: ma ha rafforza-

to il profilo di partito garante col quale dall'estero - e non solo in Europa - si guarda ai Democratici, leali sostenitori di Draghi. Un po' come accadeva alla Dc...

Piccoli passi e tanta pazienza. Continui appelli all'unità. Star fermo aspettando che gli altri sbaglino. Qualche furbizia: come fingere di non avere un candidato e confermare al Quirinale il candidato preferito. La segreteria di Letta, del resto, non ha la carica rivoluzionaria di quella di Veltroni o l'effervescenza di quella Renzi, ma è inevitabile che sia così. Ognuno ha avuto la sua scuola, e il giovane Enrico è cresciuto a quella dei Maestri democristiani. I segreti della politica li ha imparati lì: come l'arte di chiamare la stessa cosa con un nome differente. Tipo il «campo largo». È la sfida per le prossime politiche: un'idea che sa di noto, anzi di antico. Tutti s'interrogano, infatti, e Letta sorride: cos'è il campo largo - e non potrebbe che essere così - se non la vecchia coalizione di centrosinistra o addirittura l'indimenticato Ulivo?

Vincere le elezioni e tornare centrali senza uno scatto d'impazienza o un'isteria. L'idea di una forza tranquilla in mezzo a tanto caos. È lo stile Letta. Una restaurazione di modi, di stili e forse di regole e ambizioni, se anche l'antica vocazione maggioritaria e il bipolarismo che ispirarono la nascita del Pd potrebbero finire in cantina per il ritorno ad un più utile e rassicurante sistema elettorale proporzionale. E questo però sì, diciamo la verità, saprebbe d'antico e di già abbondantemente sperimentato... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

